

CULTURA ALPINA



A Himalaya di Eric Valli la Genziana d'oro del 48° Filmfestival Città di Trento

Una rassegna di convincente qualità. A cinquant'anni dall'Annapurna celebrati gli Ottomila e i suoi uomini

Quest'anno nella specifica rassegna filmica, che ha visto a concorso ben 78 pellicole, sono state inserite due importanti retrospettive, una legata alla tematica delle conquiste himalayane (*Victoire sur l'Annapurna*, 1953, di Marchel Ichac; *Conquest of Everest*, 1955, di Tom Stobart; *Nanga Parbat*, 1953, di Hans Ertl; *Makalu 8.500* di Jean Franco e *Italia K2* di Marcello Baldi, con la dovuta precisazione per quest'ultima pellicola, stante anche il recente omaggio resogli dal Cai con le cerimonie di Imola e di Bologna, che tutto il materiale fotografico porta la firma di Mario Fantin) ed una seconda dedicata alla filmografia svizzera, appartata, ma non minore, specie se si ha riguardo a titoli come *Rapt*, *Derborence* e *Si le soleil ne revenait pas*, ricavati da romanzi famosi di Ramuz.

Nelle manifestazioni collaterali, come sempre viva attesa per il Premio Itas di letteratura di montagna, che nell'edizione del duemila ha laureato Ives Ballu per *Naufragio sul Monte Bianco*, pubblicato in Italia dalla Vivalda. Laureato, si fa per dire, perché il già famoso eclettico autore d'oltralpe non ha bisogno di ricercare altre gratificazioni. Eppure Ives Ballu risultava oltremodo commosso quando nel salone del Castello del Buonconsiglio ritirava il cardo d'oro, con l'assegno non trascurabile di dieci milioni, e di getto ha tenuto a testimoniare che «Il festival di Trento è il padre delle rassegne di cultura di montagna, che in Francia esso ha generato dei nipotini, ma per quanto sia il più vecchio resta sempre il più vivace di iniziative e fresco nelle motivazioni.»

E se lo dice lui, portavoce di uno spirito nazionale abituato a concedere poco agli altri c'è davvero di che convincersi che la fama che il festival trentino s'è conquistata per il mondo sia veramente robusta.

ricerche documentarie e, ove ancora possibile, contatti personali, la tragedia vissuta dai giovanissimi François Henry e Jean Vincendon sul Grand Plateau al Bianco, sotto gli occhi del mondo. Una tragedia, quella del lungo Natale del 1956, che insegnò molto e dalla quale scaturì una cultura nuova nella tecnica del soccorso alpino.

È evidente però che parlare di festival significa principalmente parlare di film. Così nello specifico di questa edizione incombe immediato il richiamo a *Himalaya, l'infanzia di un capo*, del francese Eric Valli. Un film, come poi si è saputo, che all'ultimo Oscar ha rappresentato il Nepal. Trattasi però di una gigantesca coproduzione a quattro, con l'aggiunta di capitali francesi, inglesi e svizzeri. Insomma una pellicola da non perdere, quando entrerà nei circuiti normali con la prossima stagione invernale.

Ma i mezzi finanziari hanno consentito soltanto il kolossal, il di più l'ha messo il regista in forza di una raffinata professionalità e di una penetrazione nell'anima e nella cultura locali, che egli ha assimilato nel corso di ripetuti e prolungati soggiorni nelle regioni nepalesi. Può considerarsi un prodotto perfetto. Girato in 70 mm è stato riversato negli abituali 35 mm, conservando tuttavia dell'originale tutti gli affascinanti effetti di qualità.

Si vede il film e spontaneo viene l'accostamento al famoso *Ho ballato con i lupi*, di Irwing Kostner, tanto l'ambiente ti assorbe senza un attimo di cedimento narrativo, lungo i 104' di proiezione. Western nepalese, dunque? Non certo a motivo dei contenuti, perché non abbiamo di fronte la trasposizione dataci da *I magnifici sette*. Però se riandiamo a *Il fiume rosso* di John Ford, una analogia affiora, perché in *Himalaya* i protagonisti sono la natura e gli yak, ancor prima che gli uomini; questi ultimi fanno in effetti da comprimari.

La trama è di impianto assai semplice. Essa narra la dura lotta per la sopravvivenza di una piccola comunità nepalese, abbarbicata in un villaggio di pietre nella regione del Dolpo, regione

Filmfestival

48°

desertica dell'Alto Nepal, e all'interno d'essa il contrasto del vecchio capo villaggio, Tinié, verso il giovane emergente Karma, che ritiene responsabile della morte, per quanto accidentale, del figlio primogenito, al quale sarebbe spettato la guida del villaggio. Non però un film intimista, ma tutto d'azione, perché esso accompagna una lunga e perigliosa transumanza di yak, carichi di sale, verso le fertili pianure al di là dei valichi per recuperare l'orzo necessario al superamento dell'inverno. Sono pagine da vera antologia filmica, possenti nella regia, coinvolgenti per la maestosità dello scenario ambientale. S'è trattato di una pellicola con una marcia in più, che, per dirla in gergo ciclistico, ha vinto per distacco. Un film di cui appariva facile prevedere il successo la sera della proiezione. Così come è stato sul piano ufficiale con l'assegnazione della

Genziana d'oro. Decantatisi emozione è consenso verso questa pellicola eccezionale, e sotto vari aspetti anche irripetibile, è da precisare che dietro ad essa non si è verificato un vuoto di qualità. Per nulla. Il valore medio dei prodotti è risultato più che accettabile e la giuria ha saputo con le sue decisioni far risaltare molto del buono che si poteva trovare nelle residue 77 opere a concorso. Sicché di titoli non premiati ci sarà pure di che parlare.

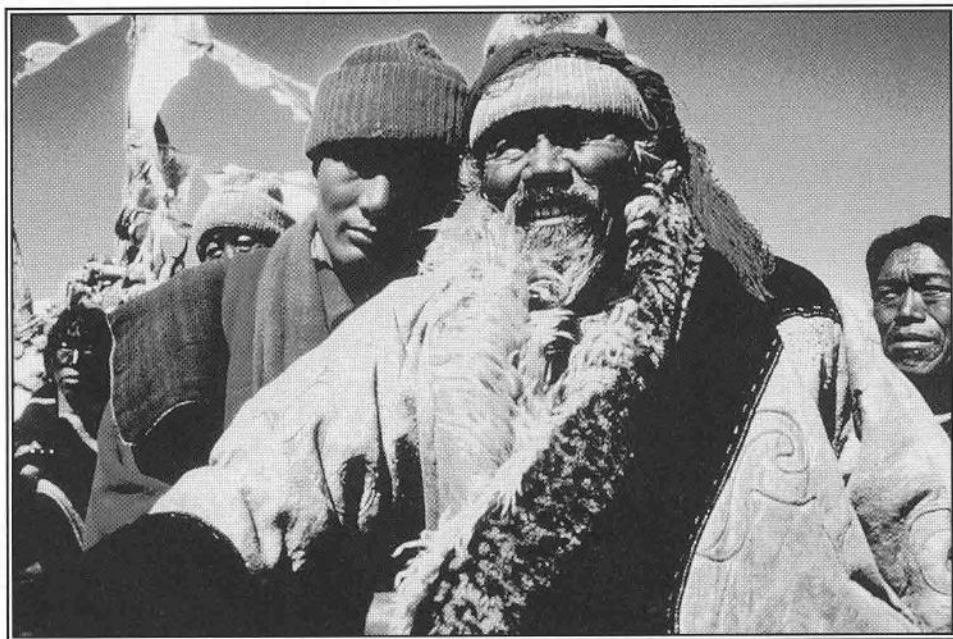
E allora è forse opportuno per una più completa informazione addentrarsi nel programma per cogliere quanto di più favorevole o comunque di interesse

cronachistico esso ha evidenziato. Appunto per la cronaca soffermiamoci su *Eiger Nordwand life*, pellicola televisiva, fuori concorso, coprodotta da Germania e Svizzera. I suoi 110' di proiezione rappresentano il condensato di 25 ore di diretta sulla nord dell'Eiger di quattro alpinisti, tra essi una donna. Impresa mirabolante che ha richiesto due anni di preparazione, con ripetute simulazioni sul campo, e l'adozione di mezzi tecnici particolarmente sofisticati. Si pensi soltanto ai collegamenti con le microtelecamere incorporate nei caschi e alle postazioni di ripresa in più punti della salita.

A pensarci bene c'è della dissacrazione del mito in queste scelte di informazione, di giornalismo televisivo. E dopo? Certamente bisognerà inventare nuove frontiere del sensazionale. E allora ti domandi se il sogno può avere spazio ancora tra noi, ora che "il meglio della diretta" te lo fa diventare spettacolo, e spettacolo da pantofolai.

Se prendiamo dai nostri scaffali "I tre ultimi problemi delle Alpi", che, confessiamolo, abbiamo un po' tutti idealmente percorso, e ci soffermiamo sulle pagine di Heckmair, dobbiamo dirci che non 62 anni sono trascorsi da quel 24 luglio del 1938, che vide compiersi l'ultima di quelle imprese su cui negli anni trenta l'alpinismo europeo romanticamente puntava, ma anni luce.

Considerazioni affiorate con *Eiger Nordwand* di Gerhard Baur, pellicola fiction di 43', che ricostruisce il felice esito



di un salvataggio, sulla medesima parete, di due suoi giovani connazionali, di 18 e di 19 anni, dovuta a pura casualità. Infatti fu proprio lo stesso Baur che sui prati ai piedi della parete pose attenzione a una tendina, chiaramente di alpinisti, non utilizzata da giorni. La supposizione di un pericolo, stante il persistente maltempo, avviò i soccorsi e il recupero dei due a conclusione di nove giorni di attesa in parete.

Fiction e bravura. Bravura e atmosfera che nel richiamato prodotto televisivo per il grande pubblico non si ritrovano. Baur non è stato premiato; reputiamo lo sarebbe stato, qualora fosse stato un esordiente. Dopo quello cui egli ci ha abituato gli si richiede di più. Come a un primo della classe.

Si pensa al Festival di Trento ed è quasi scontato che l'immediato aggancio sia l'alpinismo puro, primo riferimento dell'avventura. Ma la rassegna ha più ampie ambizioni e s'apre, come sappiamo, pure ad altre tematiche che danno più completa attenzione alla "montagna", quale organica area culturale. Ed è in queste sezioni, ove si collocano per lo più pellicole di taglio minimalista, che emergono felici sorprese. La genziana d'argento per "l'esplorazione e la tutela dell'ambiente" è stata assegnata a *Spuren im Sand* (Ombre nella sabbia) dell'austriaca Waltraud Paschinger e quella per "la montagna" a *L'è uscia* degli svizzeri Urs Frey e Mike Wildholz; documentario il primo, che porta

speranza nella triste realtà del degrado ambientale, in quanto mostra come la natura con la sua vitalità ha in sé la forza per riparare i guasti provocati dall'insipienza dell'uomo, mentre il secondo ci porta in un casolare della Val Bragaglia nei Grigioni, ove il proprietario, alla stregua di un monaco, ritma la sua giornata tra silenzio, lavoro e contemplazione della natura.

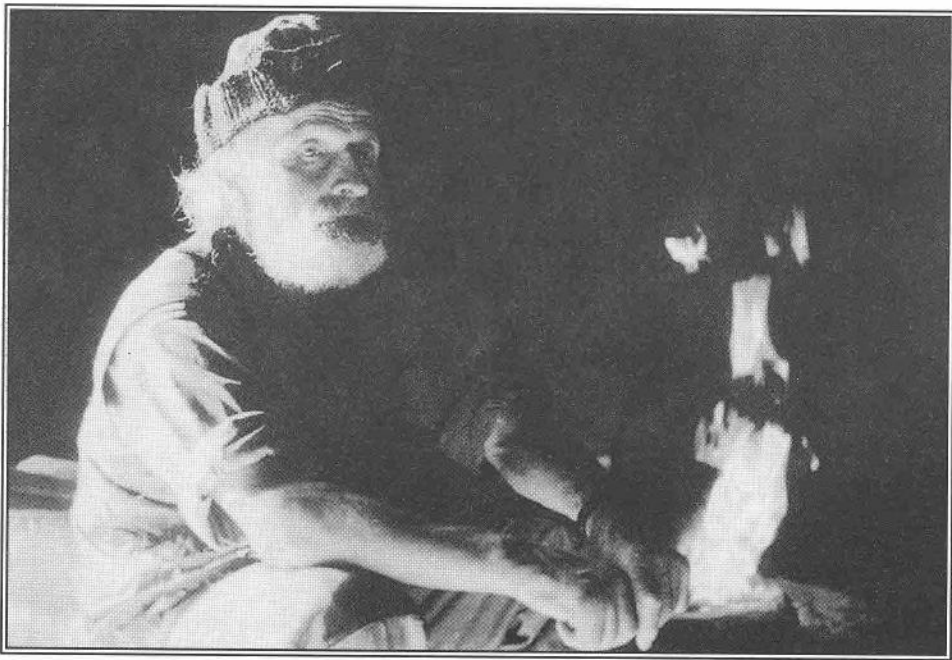
Ma accanto a queste due pellicole ve ne sono state altre, non meno egregie, per cui reputiamo che il lavoro di cernita e di decisione ultima della giuria non sia stato facile. Delle citazioni sono d'obbligo. Così è per *Wilder Wand* dell'austriaco Michael Schlamberger, sempre in tema d'ambiente, e *Endstation:Paradies* del tedesco Jan Thuring, brevissimo video di 7', sufficiente tuttavia per affidare a una comunità di ratti, attratti da una cartolina illustrata, un messaggio allegorico per gli umani, oltremodo pertinente.

E di più ancora per la montagna, quale area della memoria e della nostalgia. Citiamo *Ludi, una vita di pastore* degli austriaci Schwangerl e Rehling, *El Salvin* di Claudio Redolfi, *Vittorio, Rodi e le fisarmoniche* di Renato Morelli e *Spazzacamini ed altri mestieri* di Daniele Gaglianone.

Da rivedere e da riascoltare (ora che è commercializzato) il video-intervista di Marco Paolini a Mario Rigoni Stern, forse intimidito e meno sciolto del solito l'intervistatore di fronte alla semplicità e all'umana ricchezza dell'intervistato.

Filmfestival

48



E sempre per il settore montagna il bellissimo film a soggetto *Le rondini di primavera* del francese André Chandelle, che se non si fosse incrociato con *Himalaya* di Eric Valli, sicuramente avrebbe ottenuto un adeguato riconoscimento.

Piacerà alle nuove fasce generazionali *Oceans of fear* di Nic Good, genziana d'argento per l'avventura e lo sport, briosa pellicola che documenta la ripetizione, forse più ricca di gioco che di paura, di tre alpinisti sudafricani su una impegnativa parete del loro paese, che secondo un copione non infrequente si conclude con un ritorno alla base... in parapendio.

Oetzi, l'uomo del Similaun, è ospitato a Bolzano nel museo appositamente realizzato, meta costante di visitatori. Una visita che appaga e che è da consigliare. Ma quale mai la causa delle costole fratturate, evidenziate dall'accurata indagine degli esperti? A tale interrogativo ha risposto, con una tesi venata di fantascienza, ma che tuttavia è ben sviluppata nella sua ricostruzione, *L'uomo della Oetzthal e il suo mondo* dell'austriaco Kurt Muendl. Ben condotta la pellicola, tanto da convincere la giuria, che le ha assegnato la genziana d'argento per il film a soggetto.

L'altra genziana d'oro, quella del Cai, se l'è aggiudicata *I cavalieri delle vertigini*, firmata a tre dai registi svizzeri Gianluigi Quarti, Fulvio Mariani e Giovanni Cenacchi. C'è intelligenza e disinvoltà professionalità in questa pellicola-

intervista, che partendo da un evento che nel 1959 aveva appassionato il mondo alpinistico europeo recupera e rilegge, a distanza di quarant'anni, dalla voce dei protagonisti la competizione tra la cordata svizzera di Hugo Weber e Albin Schelbert e gli *Scoiattoli* di Cortina per la prima sugli strapiombi della Ovest di Lavaredo.

Gli anni e quanto la vita ha insegnato, compresa la relatività dell'antagonismo giovanile, stemperano le testimonianze nella bonarietà e alla fine tutti i protagonisti, con il look proprio della terza età, non possono fare a meno di sorridere sulle loro passate vicende, coinvolgendo in esse gli stessi spettatori. Pellicola davvero piacevole.

Fulvio Mariani ha pure firmato con *Le Dolomiti di Pietro* l'intervista a Pietro Dal Prà, alpinista cortinese di punta, che con sobrietà e ricca introspezione ci introduce nel suo mondo verticale, ove gli fanno compagnia insoliti amici di cordata: lo zaino, la paura, le emozioni.

Un taglio di rigorosa ricerca, fuori dall'iconografia ufficiale, hanno dato i registi Stig Andersen e Kenny Sanders al documentario su Roald Amundsen, il più popolare ed ammirato tra gli esploratori polari. Ne esce con sorpresa, per quanto la storiografia ci aveva tramandato, il ritratto di un uomo meno eroe, che ha posto ambizione ed egocentrismo avanti ad ogni altro valore o regola, ma che alla fine ha saputo anche rischiare, tanto da perdere la vita per portar soccorso sulla



A sinistra: *L'è uscia*, genziana d'argento per la sezione "montagna".
A destra: *Ocean of Fear*, genziana d'argento per l'avventura e lo sport.

banchisa al suo non stimato rivale, Umberto Nobile. Fu vero gesto di solidarietà o ricerca di una nuova ribalta? L'interrogativo resta.

Il 1999 è stato l'anno del ritrovamento e della identificazione della salma di George Mallory, scomparso nel 1924 con Sandy Irvine sulla cresta nord est dell'Everest. Non potevano mancare per la circostanza pellicole rievocative, così come è stato con *Lost on Everest* dell'inglese Peter Firstbrook e *Le secret de la deesse* del francese Thierry Pellissier, quest'ultimo segnalata dalla giuria.

Nel nostro taccuino troviamo annotato: «...le nuove frontiere dell'avventura ovvero dell'idiozia.» È un riferimento alla moda del "cascatismo", a quanto pare prorompente se trova spazio in documentari di consumo televisivo rivolti al sensazionale e al rischio estremo. Ne sono stati espressione *Free Base* (9') del francese Rhem André Pierre e *Desert for Dessert* (13') del russo Vlad Nekrasov, cui per lo sci si può aggiungere *Soul Pilot* dello svizzero Rob Bruce. Ne è protagonista Dominique Perret, sciatore estremo, di cui è documentata una corsa pazzica, fuori copione, per non essere avvinghiato da una slavina, che in dimensioni sempre più estese lo insegue, lo tallona, quasi fosse la trasposizione di una caccia alla volpe. Ne esce poi fuori, per un soffio.

Eccezionalmente bravo, ma anche oltremodo fortunato il protagonista, perché in montagna per molto meno uno ci lascia la pelle. Ma queste imprese sono vera gloria?

Venerdì sera, a festival praticamente concluso, ci ritroviamo in un auditorium Santa Chiara tutto esaurito, tanto da richiedere un collegamento televisivo con altra capiente sala. La serata è dedicata alla rievocazione degli exploit sugli Ottomila himalayani, con ospite d'onore Edmund Hillary. Ne è conduttore Reinhold Messner, che alle glorie alpinistiche abbina il talento del comunicatore. Le due componenti si sommano e fanno il personaggio. La sua capacità di richiamo è indubbiamente forte, fa folla. In termini quantitativi un indubbio successo organizzativo. Ma di questa celebrazione quale messaggio resta?

Il cronista s'è posta la domanda e su di essa non poco ha rimuginato.

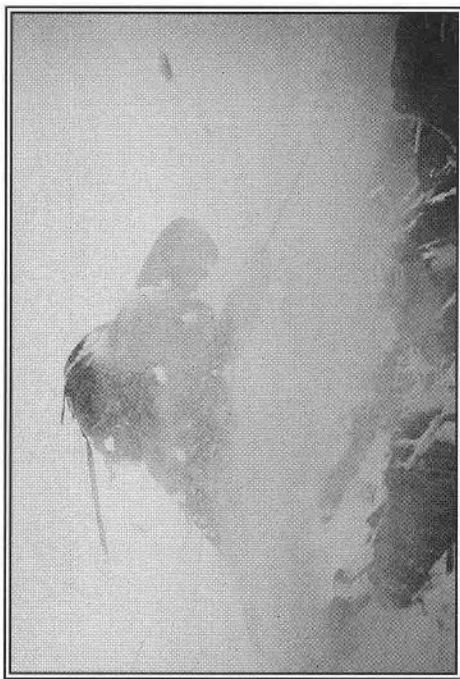
Nel pomeriggio in dimensione più ridotta v'era stato un incontro tra protagonisti degli Ottomila, con lo stesso Hillary e assieme a lui Diemberger, De Stefani,

Carsolio, Wielicki, Humar, la Meroi, Profit. Nomi illustri di ieri accanto a nomi di punta d'oggi, stimolati dalla brava Mirella Tenderini a scavare in se stessi, per dire le emozioni, le ragioni della loro corsa agli Ottomila, a far emergere le ragioni dell'evidente bisogno di avventura insito in ciascuno di loro.

Ma s'è registrata l'impossibilità di ricondurre ad un terreno comune le singole esperienze.

Hillary viene chiamato a portare il suo saluto. Toni composti nelle sue parole. Una liturgia ripetuta chissà quante volte, ma che non incide minimamente nella sua flemma di scuola anglosassone. Eppure è l'uomo che con la sua decisione di salire con Tenzing, dopo il ritiro della cordata di punta di Evans e Bourdillon, il 29 maggio 1953 portò alla giovane Elisabetta, che l'indomani sarebbe stata incoronata regina, altro diadema alla sua corona. Un eroe per sicuro merito, ma forse per caso, per quei giochi che appunto la storia costruisce. È personaggio che non si identifica con la nevrosi che pervade l'alpinismo odierno, probabilmente perché diversa è la storia dell'alpinismo di prima generazione, che puntava alla conquista nel segno dell'orgoglio nazionale. Un alpinismo che pure ha avuto i suoi costi umani, quelli connessi con la spinta esplorativa rivolta a nuovi orizzonti e a nuove frontiere.

Ma per l'oggi vale ancora tutto questo? Che dire di fronte al giovane Thomaz



Filmfestival

48

Humar, appena trentenne, ai vertici dell'alpinismo mondiale, che sottolinea senza esterna emozione di aver già perduto dieci compagni in montagna, di cui uno legato alla sua corda. *Cui bono*, allora?

E poi si aggiunge Diemberger, verso il quale va la nostra umana simpatia, e con il groppo in gola, parla di quella tendina rossa all'ultimo campo del K2, dove erano in sette, ma cinque sono rimasti là. Qualcuno precisa che a fronte di mille che possono gloriarsi di aver salito l'Everest ben duecento sono state le persone che hanno perso la vita su questa montagna. La freddezza delle statistiche. Una freddezza senza anima.

Eppure si torna a salire. Perché? La risposta non viene. Quasi che questa sindrome di mal d'avventura sia espressione di un non adattamento alla ordinaria quotidianità.

Emerge anche qualche ammissione, qualche sfumato "mea culpa" sui mali da inquinamento materiale e umano, che questo alpinismo porta con sé. Si dice per il vero che si va verso una nuova sensibilità, che ci sono meno rifiuti ai campi. Ma i fotogrammi che testimoniano di una storia più o meno recente? E il K2, con altre cime, imbragato come se fosse passato di lì Christo con una delle sue performance pseudo artistiche? Ed è sempre il simpatico Kurt che attesta di una situazione pesante su tutto il versante nepalese. Ma poi candidamente aggiunge: «Eppure su quello cinese la situazione non è fortunatamente così. Vi sono di là spazi ancora ampi per vivere l'avventura.» Che è come dire spostiamoci di là (chi ne ha i mezzi, perché alla fine tutto si può comperare, con i soldi propri o degli sponsor) per vivere la *nostra*

avventura, salvo poi ritrovarsi per farne ammenda.

Ritorniamo all'auditorium. Qui non si è nemmeno ricercata l'introspezione. Messner ha condotto la serata sul filo dell'esaltante celebrazione. Forse sarebbe stata ardua una scelta diversa e non avrebbe pagato.

La grande platea areniana e la star. Le regole d'obbligo non concedono spazi alle parole più meditate. Eppure stante il luogo ci si doveva aspettare un qualcosa di più, per accrescere la nostra cultura di gente di montagna.

Le contraddizioni aleggiavano. Il fatto è che spesso, a seconda delle circostanze, la memoria è corta. Contagia tanti. Con tutto il rispetto (*grande*) verso chi ha scritto pagine mirabili nella storia dell'alpinismo ed ha contribuito ad allargare le conoscenze della stessa fisiologia umana, ma che ha anche nel suo percorso l'incatenamento ai cavi della funivia del Monte Bianco, c'era da aspettarsi dalla serata un minimo di riflessione sullo *sviluppo compatibile* del nostro alpinismo. Non ne era la sede, si andava fuori tema?

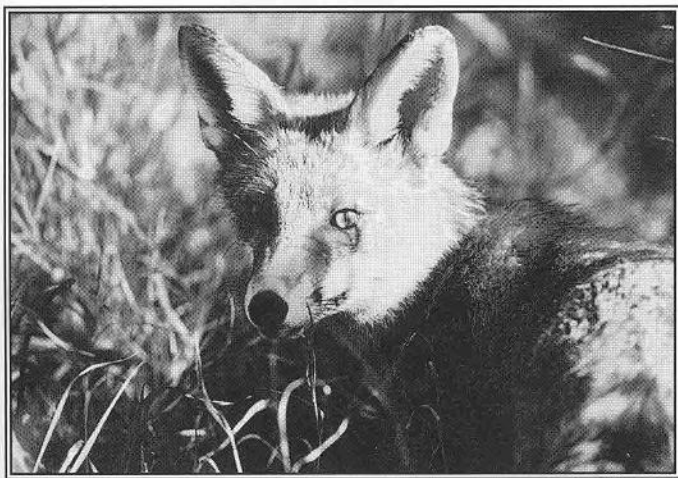
Forse il malessere che il cronista si portava dentro era accentuato dal fatto d'essere approdato di fresco alla biografia della Wanda Rutkiewicz, da poco uscita presso il CDA. Un libro verità. Un libro confessione, che va oltre le effimere luci della ribalta. Un libro che dovrebbe essere preso in mano e meditato prima di ogni celebrazione.

Dice Samivel che «Le montagne non sono l'assoluto», anche se lo suggeriscono. L'assoluto ci pare più umanamente rapportato alle ragioni fondamentali del vivere. Diversamente si corre, ma verso il vuoto. E tanto correre non lo copre, anzi lo rende ancora più tragico. Ma Samivel è poeta; c'è tempo mai per ascoltare i poeti?

Alla risposta ci accompagna una dichiarazione di Hillary, un omone di due metri e forse più, viso pacifico da farmer apicoltore. «Sono fiero non tanto delle imprese che ho compiuto, ma piuttosto dei progetti che, con mia moglie, ho promosso e realizzato per le popolazioni himalayane.» Li conosciamo. Il 2002 sarà l'anno che l'Onu ha voluto dedicare alla montagna. Sarà senz'altro occasione per altri discorsi.

C'è da sperare che la "voce" alpinismo, all'interno di un tema sicuramente ben più vasto, possa essere affrontato in una dimensione di globale cultura e che il richiamo poetico all'avventura non sia

A sinistra: da *Nordwand* di Gerhard Baur. Sotto: da *Spuren im Sand* (Orme sulla sabbia), genziana d'argento per l'esplorazione e la tutela dell'ambiente.



contrabbandato come mero spazio ludico, come risposta di interiore solitudine. Insomma, per stare dalla parte di Samivel, un alpinismo che non si ponga come un *assoluto*, ma che sia una importante componente dell'umana esistenza. E in questi limiti resti.

Giovanni Padovani

L'Itas 2000 ancora ad un'opera narrativa

Naufragio sul Monte Bianco di Yves Ballu ricostruisce la tragedia del Natale 1956 di Henry e Vincendon

Come sempre parole semplici, oneste quelle con le quali Mario Rigoni Stern, presidente del Premio Itas, rende ufficialmente edotto il pubblico, che nel pomeriggio del martedì del Filmfestival gremisce il salone del Castello del Buonconsiglio, sui premi assegnati. Forse, di anno in anno, sempre meno e stringate le sue parole di introduzione alla lettura delle motivazioni che suggeriscono le scelte della giuria, quasi a significare, ci pare di capire, che dopo che «la giuria, come sempre, ha cercato di fare del suo meglio» la valutazione viene affidata ai lettori, ultimi giudici, avvertiti d'essere semmai «indulgenti» e non campanilistici, dal momento che «la scelta non è stata facile, poiché tanti erano i buoni libri, anche ottimi.» E non c'è da dubitare su questa affermazione soltanto che si vada a scorrere i 68 titoli che le 39 case editrici hanno presentato alla 29.ma edizione dell'Itas. Scelte non facili, per stare alle parole di Mario Rigoni Stern, ma parimenti determinate dalla volontà di riconoscere pazienti e scrupolose ricerche d'archivio, studi rigorosi d'ambiente, identificabili per una specifica valenza scientifica. Tale ci sembra la lettura da dare alla assegnazione dei due *Cardi d'argento*, per l'ambiente montano e per la saggistica, assegnati rispettivamente a *Il monte Baldo* di Eugenio Turri, Cierre edizioni, e a *Dar nome a un vulgo* di Mauro Nequirito, edizioni Museo degli usi e costumi della gente trentina. Editrice, quest'ultima, che per la saggistica consegue per la terza volta tale riconoscimento.

Tutto di taglio narrativo invece l'opera che è stata destinataria del *Cardo d'oro*. È stato attribuito a *Naufragio sul Monte Bianco* di Yves Ballu, che la Vivalda ha inserito, per la traduzione di Pietro

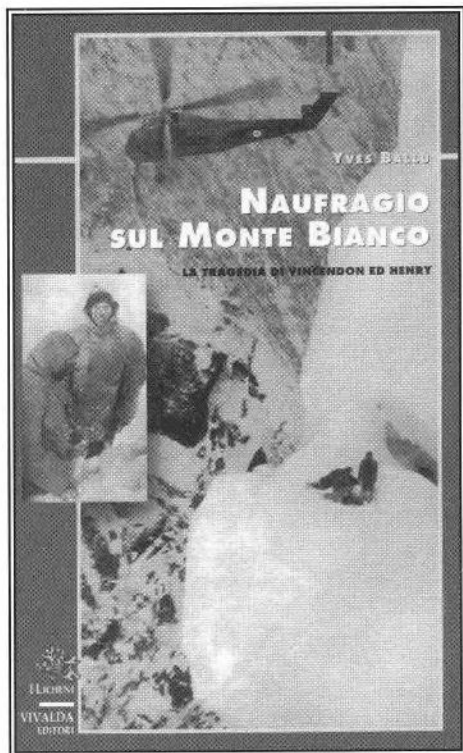
Trattasi della ricostruzione di quella tragedia che nei giorni del Natale del 1956 si consumò sul Grand Plateau al Bianco, e che vide dopo inutili tentativi di soccorso spegnersi le giovani vite di François Henry e Jean Vincendon. "Ragazzi beffati dal destino" come annotò Honoré Bonnet, uno dei soccorritori, a fronte di una «implacabile catena di errori, debolezze e sfortune, che hanno alimentato uno dei maggiori drammi dell'alpinismo contemporaneo.» Certamente un volume destinato ad essere di larga divulgazione perché la dolorosa vicenda che Ballu ha accuratamente ricostruito, su fonti le più varie, è ancora ben viva nella memoria collettiva.

Il premio speciale della Giuria è stato assegnato non ad un titolo, bensì ad una collana, quella che l'editrice Panorama ha espressamente (e coraggiosamente) riservato alla fascia "ragazzi".

A *Le montagne incantate* l'augurio di "buona strada".

E poi, per dire che la scelta poteva essere più ampia, tre segnalazioni: *Un muro di ghiaccio* (romanzo) di Licia Campi Pezzi, *Il Larice* (studio botanico) di Dino Dibona e *Patagonia, terra di sogni infranti* (memoriale di una vita legata alla montagna) di Cesarino Fava.

Giovanni Padovani



Filmfestival

48

Frutto dell'impegnativo lavoro di Dante Colli
Presentato a Trento con il calendario del
Festival La storia dell'alpinismo Fassano

Val di Fassa, alpinisti fassani, storia dell'alpinismo fassano e ruolo delle guide alpine locali (gli ancora poco conosciuti "Ciamorces"): questo l'argomento trattato nell'ultimo libro di Dante Colli.

Un volume ricco di fotografie e testimonianze che si snodano dalla nascita dell'alpinismo sino ad oggi, lungo un appassionato percorso che arriva fino alle nuove generazioni di guide, un percorso che si snoda fra storia, aneddoti ed osmosi fra alpinisti indigeni e alpinisti forestieri.

Dante Colli è un autore che certo non ha bisogno di presentazioni, bene conosce la Valle per lunga frequentazione della stessa e per aver aperto diversi itinerari con alpinisti fassani e per aver pubblicato quattro guide monografiche fondamentali per l'alpinismo fassano (*Latemar, Catinaccio, Larsec e Sciliar*).

L'occasione per la pubblicazione di questo poderoso volume è venuta dal trentennale dell'associazione guide alpine di Fassa: i Ciamorces. Significativa è stata la volontà del presidente dei Ciamorces, Almo Giambisi, di affidare l'incarico dell'opera ad un alpinista-scrittore "forestiero" come Colli.

Ecco quindi che, con grande dovizia di particolari, in questo volume, si rivivono le magiche atmosfere di inizio secolo per arrivare fino al "marketing dell'alpinismo" tipico di questi ultimi anni, passando attraverso le contraddizioni tecnologiche delle direttissime...

Se oggi non si può non considerare lo snowboard, il parapendio, le cascate di ghiaccio come attività complementari per le guide di oggi, ieri invece la focalizzazione delle guide era inevitabilmente sulla roccia e sulla parete. Si parte dalla storica fotografia del 1924 dove sono ritratte un gruppo di celebri guide della Valle di Fassa nelle vicinanze del rifugio Contrin e si arriva alla fotografia delle guide di oggi ritratte nella medesima posizione del 1924. Certo ci sono meno baffi, gli alpenstock hanno lasciato posto ai jeans, ma loro le guide della Valle sono sempre lì, sempre pronte ad accompagnare i clienti sui celebri itinerari, sempre pronte ad organizzare un soccorso quando serve.

Sì, perché gli alpinisti di Fassa sono sempre stati sostanzialmente guide: è stato un tipico alpinismo di guida che nasceva da origini profondamente umili e da grandi problemi di sopravvivenza economica.

Ma l'alpinismo di guida, generalmente considerato chiuso e poco innovativo, ha i suoi lati positivi: si è sviluppato un fortissimo legame con il territorio, agevolato anche dalla difficoltà di muoversi su montagne fuori dalla Valle – fondamentale infatti è stato il ruolo della bicicletta per gli spostamenti logistici – che ha facilitato l'esplorazione di gruppi o sottogruppi poco famosi, come Vallaccia, Vernel e Larsec, ma sicuramente attrattivi e significativi per la vita quotidiana dei montanari della Valle.

Dante Colli ci accompagna in questo lungo percorso storico, ma non si dimentica di calare questo alpinismo in un territorio, la Val di Fassa, dove prima dell'arrivo del turismo di massa la vita era veramente dura, ai limiti della sopravvivenza.

Ecco quindi che le figure mitiche dei vari Luigi Rizzi, Luigi Micheluzzi, Tita Piaz e tanti altri si ergono come autentiche leggende.

Difficile per le guide dei giorni nostri che dispongono di mezzi, allenamento, possibilità di girare e arrampicare per il mondo, difficile reggere il confronto con i loro nonni... eppure la storia giudicherà e trasformerà la cronaca di questi ultimi anni in un nuovo mito.



E ci accorgeremo allora che l'arrampicata di Bruno Pederiva con Mariacher, Jovane e Manolo lungo le verticali placche del Pesce della Marmolada sono effettivamente storia come lo è stata la lunga cavalcata di Luigi Micheluzzi sul meno solare pilastro sud della Marmolada. È questa impresa – la ripetizione della via del Pesce – del 1984 che per noi segna il passaggio dalla storia alla cronaca...

Questo libro ci piace perché è essenzialmente un libro dedicato alla memoria: decisamente controcorrente per un tempo che privilegia l'effimero ed il virtuale, ma dopo un attimo dimentica ciò che è avvenuto prima.

Ma d'altronde questo approccio "solido" si era riscontrato anche nelle precedenti opere di Dante Colli, sia nel libro dedicato a Winkler che nelle quattro citate guide alpinistiche: prima o in contemporanea con l'opera letteraria c'è il lungo lavoro in ambiente per toccare con mano gli itinerari di Winkler o per ripetere le vie dei diversi gruppi.

E questo approccio ovviamente non consente di pubblicare una guida ogni sei mesi, ma impedisce che la guida invecchi precocemente e, al contrario, diventa un caposaldo in quella che chiamiamo "cultura alpinistica" e che è una via di mezzo fra una frequentazione intelligente dell'ambiente, azione in parete e letteratura.

Anche le fotografie sono degne di nota: sono tante e molto interessanti: spaziano dalla roccia all'ambiente di una Val di Fassa che oggi non c'è più: di nuovo, il libro fuge da memoria storica e si contrappone ai nuovi mass-media sofisticati, catalizzanti e ricchi di effetti speciali necessari per riempire un vuoto affiorante...

Malgrado l'aspetto storico fortemente presente, questo è decisamente un libro fresco, scritto in maniera scorrevole, da chi bene conosce la Valle ed i suoi personaggi e quindi si può permettere di muoversi con maestria da una montagna all'altra, da un personaggio all'altro come un padrone di casa durante un ricevimento.

Tale impressione viene confermata anche dalla struttura del libro. Ogni capitolo ha una breve introduzione dove emerge il *Colli-pensiero*, ma poi l'autore lascia il maggior spazio possibile alle testimonianze dei diversi alpinisti di Fassa. Ecco quindi i Rizzi, i Gross, i Ploner, i Platter, i Pederiva, i Bernard, i Rasom, i Riz, i Weiss, i Zulian, sempre i soliti nomi, nonno, padre, figlio, nipote...

che si rincorrono in continuazione come in una saga familiare mai finita...

È ovvio che il libro, lasciando spazio ai protagonisti, sia inevitabilmente ricco di aneddoti.

Fra i tanti, indimenticabile è quello di Luigi Micheluzzi padre della prima salita italiana di VI grado sull'omologo pilastro della Marmolada: «Ah, i chiodi... allora avere quelli che avevo io, avere sette o otto chiodi si era siori, mica come oggi che vanno su con tanta roba come andare in guerra. Poi hanno i viveri, da bere, bei vestiti caldi, la radio. Noi niente, solo sete e fame. Perché nel passaggio del tetto, con tutti quei remenamenti, mi era caduta fuori di scarsella anche la luganega che mi ero portato dietro. Anche la pipa, ho perso, porca miseria, quello sì, che mi è dispiaciuto.»

È dagli aneddoti, dal modo di vivere la montagna dei nostri padri, dei nostri nonni, che nasce la nostra forma mentis. Così abbiamo vissuto le nostre prime esperienze, alpinisticamente parlando, e da qui sono nate le nostre contestazioni e si è sviluppato il nostro modo di vivere l'alpinismo e di rifiutare alcuni simboli del passato. Ma comunque anche se le contestiamo, queste sono le nostre tradizioni, questo è il nostro *imprinting* che ci portiamo dietro su tutte le montagne del mondo.

In fin dei conti, allargando un pò l'orizzonte potremmo scoprire che queste storie di ordinaria miseria e di "alpinismi in bilico fra strapiombi e fame da sopportare" sono simili in altre valli dolomitiche, da Campiglio a Cortina, da Detassis a Dibona... ma sono culturalmente molto diverse da quelle storie che sono alla base dell'approccio americano o inglese all'alpinismo.

Per concludere un cenno su due alpinisti di oggi che hanno lasciato un profondo segno nella Valle: Gino Battisti, autore di innumerevoli prime, spesso con Dante Colli, e portavoce di un modo di intendere l'alpinismo e la vita in montagna in linea con la tradizione e Tita Weiss, alpinista carismatico, morto durante una sci-alpinistica, ma ancora presente nel ricordo di tanti compagni e guide della Valle.

Massimo Bursi

Storia dell'alpinismo Fassano. Dalle prime guide ai Ciamorces di Fassa, di Dante Colli, edizioni Tamari Montagna, dicembre 1999.

A proposito di Vittorio, monaco alpinista... due sue istantanee emergono in una mostra!

Flavio Faganello ci invita a una sua personale fotografica, ospitata nelle vaste sale del Santa Chiara a Trento.

Contrapposizioni l'ha intitolata. A foto di ieri, di trent'anni fa e forse più, ha contrapposto una metodica rivisitazione della sua terra trentina; si "leggono" due epoche, due mondi lontani.

L'atmosfera che traspare dalle immagini di ieri non è più quella di oggi. La modernità, il dinamismo dell'azione, il mattone, l'attività imprenditoriale hanno segnato diversamente il territorio.

L'intuizione di Faganello è stata felice. Non ci sono "denunce" nelle sue immagini, ma probabilmente il nudo documento, la semplice annotazione di due date separate da decenni dicono di più di parole decise. Sono foto che invitano a domandarsi, a Trento come altrove, «dove corriamo mai?»

La risposta sensata non è certo quella del "nulla fare", quanto quella di procedere con equilibrio, guardando al nuovo nutriti di rispetto verso l'uomo e verso l'ambiente, insomma di cultura.

Fin qui quanto ci diceva la lunga progressione delle immagini che Faganello aveva inteso sottoporre ai

visitatori. Ognuno ricavandone qualcosa di specifico.

Ma uno "specifico" in più Faganello l'ha donato a noi con due fotogrammi, che poco (oltre la semplice curiosità) potevano dire agli altri; molto, emozionalmente, invece a noi.

Al nostro sguardo improvvisamente s'è mostrato Vittorio, il monaco del quale nel numero scorso abbiamo riportato l'intervista.

Passato il primo stupore mi dissi: «Le avessi avute a tempo, quale corredo queste immagini al testo. Perché essere monaco sulle strade del mondo, pieno ancora di passione alpinistica, è certamente nota suggestiva, ma ancor di più se lo documenti con una immagine.» E le immagini sono ora lì, davanti a me; da recuperare, perché Vittorio, personaggio con il saio, resta sempre un piccolo scoop.

Faganello ci spiega che le foto sono del tutto casuali, come tante nella sua professione di reporter, con la macchina fotografica sempre a portata di mano. Egli scendeva a Trento da Cavalese dopo la Marcialonga, quando improvvisamente incrociò questo "strano" autostoppista.

«Di frati ne ho visto tanti, ma uno sul ciglio della strada con gli sci in spalle mai.» (È poi aggiornato il monaco, a vedere dalla lunghezza degli sci. *Nota redazionale*). Faganello accosta e clicca. Ecco così le foto.

Ciao, monaco Vittorio, bello davvero sarebbe ritrovarsi; e se fosse sulla neve, ancora di più. (gp)



Vittorio, monaco sulle strade del mondo, fa autostop.

Un Campo Base per il Gran Paradiso...

Un felice incontro tra istituzioni e attività produttiva

Merita d'essere segnalato il progetto che sarà avviato a partire da questa estate, per iniziativa del Comune di Noasca, del Parco nazionale del Gran Paradiso e della Ferrino. Esso sarà coordinato dalla cooperativa *Il roc*, che in località Balmarossa, a quota 1350 metri, aprirà una tendopoli con materiale fornito dalla ditta Ferrino, capace di ospitare, in una struttura dotata di tutti gli essenziali servizi, fino a 35 persone. Il servizio cucina sarà per contro a carico degli ospiti. È iniziativa del tutto nuova, perché per la prima volta la direzione del Parco autorizza l'insediamento di un campeggio all'interno della propria area, in

considerazione appunto delle sue finalità educative. Essa offre la possibilità a gruppi organizzati di vivere una esperienza a diretto contatto con la natura, non come semplice momento vacanziero, bensì per inserire in questo tipo di soggiorno il fascino ambientale del parco, per vivere in esso escursioni, ma contemporaneamente anche una attività didattica con l'apporto degli accompagnatori naturalistici dell'ente. Il *Campo Base* si trova sull'itinerario del *Sentiero natura* del Parco nazionale del Vallone del Roc: sentiero attrezzato ad anello che consente la scoperta degli elementi di pregio della vegetazione e della fauna del territorio vincolato, ma anche delle piccole suggestive borgate un tempo intensamente popolate, dove si possono trovare interessanti testimonianze della storia e della vita locali, come la piccola scuola alpina di Borgata Maison, restaurata e trasformata in piccolo museo, dove il tempo appare essersi fermato. A Noasca, presso il Centro visitatori del Parco, è inoltre disponibile un laboratorio didattico attrezzato complementare alla attività *en plein air*.

Il *Campo Base* si propone parimenti a gruppi di escursionisti che, nel periodo estivo, intendano salire le vette della zona, tra cui, evidentemente, il *Gran Paradiso*, l'unico quattromila interamente italiano. Per informazioni: *Coop. Roc* tel.-fax 0124.901101; e-mail: *ilroc@eponet.it*.

Un corposo ed avvincente convegno a Monselice I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale

Domenica 28 maggio siamo stati richiamati a Monselice, la bella cittadina padovana, dal convegno sul tema *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel veneto medioevale* ed abbiamo provato la sensazione di vivere gli avvenimenti che ci hanno descritto i valenti relatori nel salone del castello, in uno scenario quantomai appropriato alla materia trattata.

Forse vi concorreva la suggestione dell'antica cittadina, delle strette vie di salita che portavano al Castello, sede del convegno, della grande sala staccata da qualsiasi rumore. Certo che per qualche ora un mondo a noi assai lontano si è improvvisamente accostato alla nostra vita, un ritorno impensabile, ma felice per l'uomo del 2000 che ha, una volta di più mostrato il Medioevo non come un periodo buio, bensì chiaro, nitido, attivo e per quell'epoca, si dovrebbe dire moderno.

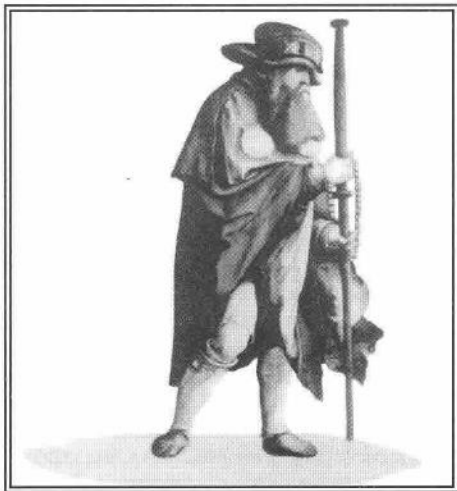
Dal culto di San Sabino esistente già prima del X secolo nel Veneto, nelle Marche e nell'Umbria costellate da oratori e chiese a lui dedicate, ad Isotta Nogarola, grande donna veronese interlocutrice di papi, cardinali e vescovi su argomenti religiosi, sociali e culturali del tempo.

Attorno a queste due figure si è snodato il ricordo dei pellegrini medioevali e degli ospedali del Veneto creati da congregazioni religiose che accoglievano e curavano i residenti e i viandanti nel loro lento e faticoso cammino verso santuari e soprattutto verso Roma.

È apparso ai partecipanti il mondo attuale trasportato indietro nel tempo, come dire che nulla è cambiato nell'uomo d'oggi come esigenze, difficoltà, desideri e quant'altro costituisce il quadro globale della sua vita.

Sono cambiati i supporti e gli aspetti collaterali, come i mezzi di trasporto, le città, i mezzi di informazione, ma i problemi di fondo sono identici e identici sono gli interventi per risolverli motivati come allora dalla carità, dalla Fede, dalla religione e dalla cultura.

Anche la breve visita al Duomo Vecchio, dedicato a Santa Giustina e alle cappelle della Via Sacra, erette nel 1600, è servita a sottolineare la grande civiltà, la grande capacità fantasiosa degli uomini vissuti in quei secoli, seguito coerente delle manifestazioni della cultura medioevale. Dal piazzale dell'ultima cappella dedicata a S. Giorgio appare la villa Duodo progettata dallo Scamozzi e la monumentale, scenografica gradinata



costruita nel '700 che sale verso la cima della collina.

Questi incisivi interventi di carattere architettonico e viabilistico, rendono accettabile se non addirittura logica, la demolizione dell'antica pieve posta proprio sulla cima del colle a ridosso di Monselice; voluta da Ezzelino da Romano per motivi di difesa e sostituita da una torre circondata da mura.

Tali demolizioni, gli spostamenti di edifici in altri luoghi, realizzati tuttavia in modo accorto e sapiente, costituiscono la storia di Monselice, cioè la sua evoluzione nel tempo, ma nulla appare disarmonico o calato con violenza nel territorio.

Le ore trascorse nel Castello ad ascoltare i relatori, i veloci vagabondaggi lungo le stradine del nucleo urbano, gli avvenimenti storici, artistici e religiosi che abbiamo ascoltato o per meglio dire «scoperto» rimangono nella nostra memoria; primeggiano San Sabino e Isotta Nogarola, i viandanti, gli ospedali. Quali avvenimenti, quali personaggi, quali opere del nostro tempo saranno ricordati tra cinquecento anni? È un pensiero pessimistico che ci accompagna mentre scendiamo verso il centro di Monselice. Abbiamo vissuto una giornata che ci ha soddisfatto. Lasciamo la cittadina con un po' di rimpianto e pensiamo già di ritornarci.

Oreste Valdinoci

Libri

DOLOMITI ITINERARI SCELTI DI CRODA

Ogni volta che prendo in mano una nuova guida, non posso fare a meno di ripercorrere sulla carta le tante vie già salite, e poi anche quelle che stanno ancora nel cassetto dei sogni. Dopo questo esame devo dire che il libretto di Francesco Dragosei mi è parso sufficientemente accurato, almeno nel senso che trovo una buona rispondenza con alcuni particolari che ho nella memoria, e tuttavia sono rimasto decisamente critico verso l'opera nel suo insieme.

Negli ultimi anni vi è stato un proliferare di pubblicazioni di raccolte di itinerari, in particolare per la zona dolomitica, ma non solo: esistono così una miriade di volumi che appaiono molto attraenti per tanti lettori-alpinisti (molto più attraenti, probabilmente delle "guide-grigie" dei C.A.I.-T.C.I., più costose e anche più impegnative da utilizzare per i non esperti), ma che purtroppo si rivelano spesso ingannevoli.

Una caratteristica comune a queste guide è quella di un largo uso di schematismi: la relazione della salita è normalmente sostituita da uno schizzo, e i dati generali (orientamento della parete, qualità della roccia, chiodatura eccetera) sono espressi mediante simbolismi. Questo facilita molto il lavoro dell'autore, e rende il prodotto alquanto "consumabile" da parte dell'utente.

È certo poi che se da un lato l'uso dei simboli consente un passaggio di informazioni immediato, porta anche ad un impoverimento delle informazioni stesse.

Certi schizzi di via, appaiono meno difficili da interpretare di una relazione e smuovendo una via in tiri di corda e passaggi sembrano renderla più facile e appetibile; trovandosi su una parete dolomitica, piccola o grande, ci si accorgerà però che quel filo di Arianna che è tratteggiato con tanta precisione sulla carta, non sempre è così evidente sulla roccia: qui ciascuno dovrà ricorrere al proprio intuito e alla propria capacità di interpretazione per districarsi tra canali, spigoli, cenge e diedri.

Un altro aspetto criticabile è la scelta degli itinerari. L'autore viene presentato come un alpinista che ha compiuto oltre 500 salite, di queste ne descrive 46 e non può fare a meno di includervi tutte quelle superclassiche iperfrequentate (Spigolo del Velo, Micheluzzi al Ciavazes, Jahn alla III torre di Sella...) che vale sì la pena di ripetere, anche per il loro interesse storico, ma alle quali si poteva preferire qualcosa di più originale dato che queste si trovano già descritte su decine di pubblicazioni analoghe e alle quali le alternative non mancano.

Manca poi un inquadramento topografico preciso degli itinerari: spesso infatti non è nemmeno indicato il gruppo dolomitico dove si trovano, oppure viene dato come punto di partenza un rifugio, senza che venga descritto l'accesso al rifugio stesso.

Viene indicato un responsabile della cartografia, Eros dell'Ozio, e l'unica pianta che si trova nel libro è una carta stradale

in scala circa 1:400.000: 15x20 centimetri per farci stare tutte le Dolomiti!

Per concludere, notiamo che l'autore definisce un consiglio superfluo quello di usare il casco in arrampicata: forse non è così scontato per la fanciulla che vediamo in copertina mentre arrampica sulla via Dibona al Sass Pordoi con la bionda chioma al vento.

Zeno Benciolini

Dolomiti, Itinerari scelti di croda di Francesco Dragosei, "Le Guide di Alp", Vivalda Editori, 1999, 12,5 x 20 cm., pagg. 127, L. 24.000.

NEL REGNO DEL CERVINO

Molteplici e brillanti descrizioni di persone dalle più svariate provenienze e caratteristiche, alpinisti, cuochi, camerieri, montanari, ricchi signori e profonde meditazioni sulla montagna; sono questi gli argomenti dei quattro scritti di Edmondo De Amicis, pubblicati da Vivalda nella collana "I Licheni" con il titolo "Nel regno del Cervino".

Il titolo del volume si riferisce al primo, datato 1902; gli altri sono del 1906 e 1907. Sono gli anni nei quali l'autore tra-

scorse lunghi periodi al Giomein; una fuga dalla bufera degli avvenimenti, politici, sociali e famigliari che sconvolsero la sua vita in quel tempo.

Le pagine del testo sono fotografie accurate di persone e luoghi, nell'incanto di un mondo ancora solitario, isolato dalla profondità delle valli e dalle città; è questo che offre De Amicis al lettore del 2000; il quale lettore comprende che quel mondo descritto non era poi così scomodo, strano o toccato da aliti di follia; era il mondo degli uomini di allora ed anche di oggi dato che nella profondità del loro intimo non si manifestano eccessive diversità nel carattere, nelle aspirazioni, nella vita quotidiana.

L'albergo del Giomein sorgeva isolato da tutto nei prati ai piedi del Monte Cervino, sentinella della grande montagna e teatro ove tantissime persone recitavano la loro parte quasi in onore della svettante cima.

A valle del Cervino, oggi, c'è quasi una città; le decine di persone del Giomein, al tempo di De Amicis, ora sono decine di migliaia, mescolate con automobili, negozi, cavi di funivie.

Però il volume si legge volentieri e non come una memoria storica di luoghi trasformati dal tempo e di persone che al presente non trovano più riscontro, ma in quanto il riferimento è il Monte Cervino.

Il progresso, o presunto tale, il benessere e l'aspirazione del "diverso" hanno progressivamente sottratto alla natura i meravigliosi pascoli attorno alla montagna; ma dove questa diventa impraticabile, dove manifesta la sua immane struttura, l'uomo si ferma. E così il grande Cervino appare oggi come tanti anni fa; come lo vedevano De Amicis, Wundt, Rey, i Carrel, Whympers, Sella, Mummery.

Se poniamo attenzione, se osserviamo bene le persone che affollano le strade perfettamente lisce o le vetrine dei negozi, scopriremo ancora qualche personaggio originale, simpatico, altezzoso o umile, possente o gracile, come quelli descritti da Edmondo De Amicis; la cosa può consolarci.

Oreste Valdinoci

Nel regno del Cervino, gli scritti del Giomein di Edmondo De Amicis, a cura di Pietro Crivellaro. Vivalda Editori - Collana I Licheni; 1998, pagine 192, L. 26.000.



ARMISTIZIO. GLI ULTIMI GIORNI DI GUERRA NEL TRENTINO E IN TIROLO

Quando sul finire del mese di ottobre del 1918, le armate italiane erano ormai lanciate alla riconquista delle terre venete e friulane in quella che la storia ricorda come "Battaglia di Vittorio Veneto", in zona Marco (a sud di Rovereto), una vedetta italiana scorse, nel silenzio e nella nebbia che avvolgeva la valle, due uomini che si avvicinavano alla nostra posizione sventolando una bandiera bianca.

Era il segnale della resa, della fine della guerra e l'inizio dei primi incontri fra Comandi militari austriaci e italiani che si dovevano concludere il 3 novembre a Villa Giusti di Abano (Padova). Le trattative fra le Commissioni d'Armistizio si svolsero in un'atmosfera tesa, nervosa nella quale era facile avvertire nell'animo dei delegati austriaci, contrastanti sentimenti fra rabbia per le durissime condizioni imposte e l'angoscia per il crollo, la fine del mito asburgico. Il punto 3 del Protocollo stabiliva lo sgombero, entro ben limitati tempi, di tutto il territorio invaso dalle armate austro-ungariche e tedesche e il loro ritiro al di là di una linea che passava sulle creste montane delle Alpi Retiche, Aurine, Pusteresi, Carniche, Giulie.

La "Linea" includeva, inoltre, isole a nord e a ovest della Dalmazia. Altre "Clau-sole navali" stabilivano la consegna agli alleati di una consistente parte della flotta e il disarmo totale di quello che rimaneva. Già il mattino del 5 novembre ebbe inizio, nel settore trentino, lo sgombero dei grossi contingenti di truppa dislocati lungo le valli Lagarina, dell'Adige e valli che vi confluivano. Si trattava di una massa di reparti nei quali, ai soldati austriaci e tedeschi erano affiancati e mescolati militari di diversa religione, cultura, storia: ungheresi, ruteni, cechi, slovacchi, polacchi, italiani, croati, rumeni. Altro non era che il multiforme, multi-etnico esercito del cosiddetto "imperial regio esercito asburgico".

Antonio Mautone, che da molti anni vive a Merano, narra nel volume "Armistizio - Gli ultimi giorni di guerra in Trentino e nel Tirolo", le vicende legate alla caduta dell'Impero austro-ungarico e, in particolare, il dramma delle popolazioni trentine e tirolesi, inconsapevoli vittime di soprusi, sopraffazioni e violenze da parte di truppe sbandate, abbandonate al loro destino. L'autore, dopo un cenno sugli sviluppi della battaglia di Vittorio Veneto, descrive, giorno dopo giorno, il caos e i saccheggi verificatisi nel periodo compreso fra il 5 e

il 21 novembre 1918, ricostruendo fatti e particolari vicende umane con un linguaggio scarno, ma non privo di efficacia e di appassionato vigore, soprattutto quando mette in luce l'esemplare comportamento tenuto dai nostri soldati nelle delicate fasi dell'occupazione di città e paesi sparsi lungo le valli Venosta, Isarco, Pusteria: Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico, ecc. Fatti, questi, che vennero apprezzati e riconosciuti dalle genti trentine e tirolesi e che facilitarono il compito del generale Pecori Giraldi, Comandante delle Armate del trentino, incaricato di riportare ordine e pace nelle contrade e nei villaggi più lontani e sconosciuti...

Molte fotografie concesse dall'Ufficio storico del MDE e con il corredo di accurati schizzi e cartine, illustrano momenti positivi e drammatici di quei giorni: il disciplinato ingresso dei nostri soldati negli abitati, il caotico assalto ai treni da parte degli sbandati, l'incendio, l'abbandono e la distruzione di materiali di ogni genere.

Da quegli eventi, molti anni sono trascorsi in un susseguirsi di contrastanti e burrascosi rapporti fra i tre gruppi etnici, tedesco, italiano e ladino fino ai giorni nostri in cui, finalmente, si sono raggiunte buone, serene relazioni fra le comunità. Al loro avvicinamento, all'accettazione e alla reciproca comprensione di diritti e doveri, hanno contribuito vari fattori: massicci investimenti di danaro da parte dello Stato; accorte leggi e precise disposizioni emanate da vari Governi per dirimere dubbi e placare rancori e vendette.

Infine, l'impegno costante e generoso di singole persone di varia estrazione sociale, educazione e cultura, con i loro scritti, i loro sentimenti, le loro opere. Fra queste persone, a mio avviso, merita d'interessarsi Antonio Mautone che ha voluto dedicare questo suo ultimo lavoro «a tutti i giovani trentini e tirolesi perché ricordino la storia della loro terra e convivano in pace».

Lucio Alberto Fincato

Armistizio-Waffenstillstand. Gli ultimi giorni di guerra in Trentino e Tirolo 1918 di Antonio Mautone, Nordpress edizioni, 1999, pagine 184, Lire 35.000.